

Nino Lamorgese

# Incontro con Rocco Mazzarone

**I**ncontro Rocco Mazzarone in un ventilato e nuvoloso giorno di ottobre del 2000, nella sua abitazione a Tricarico, in un clima familiare carico di mitiche presenze rappresentate da qualche quadro di Levi e da sculture di terracotta create dal professor Mazzarone, pneumologo e igienista e soprattutto amico di Rocco Scotellaro.

L'affettuosa chiacchierata, vivacizzata dal ricordo di precedenti incontri avvenuti al Policlinico di Bari per motivi professionali, si svolge nel suo salotto dove la moglie discreta nelle sue frequenti apparizioni ci offre un caffè. Sollecitato a raccontare qualche episodio della sua vita, Mazzarone reagisce con un incredulo e divertito sorriso a testimonianza dell'imbarazzo che prova per un eccessivo e ingiustificato interesse alla sua vicenda personale.

Nato a Tricarico il 17 Agosto 1912, don Rocco frequenta le scuole del suo paese dove i docenti non erano pendolari come ora: «finita la scuola,

li incontravamo per strada dove erano punto di riferimento per noi scolari e per tutti in paese».

La famiglia, di condizione economica agiata («non eravamo ricchi né poveri»), era composta di quattro figli, Rocco e Angelo, e le sorelle Teresa e Filomena. Il padre aveva una attività commerciale e in seguito al conseguimento del diploma di ragioniere, ottenuto per corrispondenza, diresse una agenzia del Banco di Napoli. Mazzarone lo descrive come «un uomo intelligente, volitivo, un uomo d'ordine», che vide con un certo favore l'ascesa del fascismo, un movimento che in Basilicata non fu avvertito e vissuto come squadristico. Infatti gli stessi podestà spesso erano brave persone: «c'erano anche i presuntuosi ed i fanatici a cui piaceva indossare la divisa».

In famiglia erano di idee nittiane e quando Francesco Saverio Nitti arrivò a Tricarico, Mazzarone ricorda che «lui piccolo fu spinto dai genitori a consegnargli un mazzo di fiori».

Da piccolo sentì forte l'influsso di uno zio prete, Tommaso, fratello del nonno materno. «Era il capo spirituale di questa grande famiglia, è stato un po' il mio educatore, uno degli uomini più buoni che io abbia mai conosciuto, cristiano nel senso che cercava di operare come predicava».

Ricorda dello zio un episodio singolare. La retorica e la propaganda fascista motivavano e giustificavano la guerra all'Etiopia con lo scopo di portarvi il cristianesimo.

«Mio zio prete dopo pranzo leggeva il giornale e fumava la pipa di terracotta con il lungo becco di canna. Era un uomo che non parlava a vanvera, prudentissimo. Ma un giorno lo sentii commentare il giornale e si lasciò sfuggire queste parole: "Ma quelli sono già cristiani e poi il cristianesimo non deve portare le armi". Questo commento mi impressionò molto».

Rocco frequentò le scuole medie e superiori presso il convitto vescovile G. Vico di Nocera Inferiore dove conobbe un gruppo di insegnanti di idee liberali e antifasciste.

«All'epoca si studiava e si era più o meno inquadrati nell'organizzazione fascista; poi ho avuto la fortuna di essere stato educato in un collegio così laico nel senso più serio della parola, il cui rettore era anche il preside del liceo. Era un uomo molto aperto e c'erano professori liberi. Io ricordo bene ancora oggi quasi tutti i miei professori soprattutto quelli più liberi in un periodo di regime fascista. Non tutti erano ecclesiastici. Era un regio liceo ed il convitto era municipale.

Vi era un preside, un uomo di grande cultura e di grande apertura. Ricordo questo episodio quando venne a leggerci le medie, disse: "Rocco Mazzarone italiano scritto voto 4 orale 6"; avevo per fortuna la sufficienza alle altre materie.

Ora mio padre quando mi aveva accompagnato in questo collegio disse: "guarda che se non torni con la media del 7 ti ritiro dagli studi, puoi benissimo fare il sarto come faceva tuo nonno". Io detestavo questo mestiere probabilmente perché lo assimilavo ad un mestiere femminile perché c'era il ditale. Pur essendo molto timido

decisi di andare a trovare il preside e chiedergli che cosa dovevo fare per migliorare. Il preside, lo ricordo ancora bene, divertito disse: "Ragazzo mio devi leggere, devi leggere molto, 50 pagine al giorno". "Ma io non ho libri, ho solo l'antologia", risposi. "Vieni con me". Mi condusse in biblioteca dove mi consegnò un libro da leggere. Io speravo segretamente che fosse a caratteri grandi così le 50 pagine le avrei lette velocemente.

Cominciai a leggere e da allora mi sono appassionato alla lettura. Ho continuato a leggere molto fin quando le retine mi hanno abbandonato e adesso non posso più leggere niente.

Poi i libri non me li dettero più, né il preside, né i professori, perché diventai il bibliotecario del liceo e quindi potetti continuare a leggere, devo dire anche con un certo disordine, tutto quello che mi era possibile. Ho letto molto letteratura russa tutto Tolstoj, tutto Dostoevskij, Gorkj, Turgenjev. In quel periodo la letteratura americana era difficile da trovare.

In classe leggevamo i *Promessi Sposi*, libro non facile ma a cui un professore ci fece appassionare. Al Manzoni sono poi ritornato negli anni e tornerei ancora adesso volentieri perché ritengo che il Manzoni sia oltretutto autore veramente rivoluzionario, non so se i critici l'hanno mai trattato come tale, perché è un rivoluzionario, come definirlo sottinteso.

Il collegio che frequentavo era di stampo popolare perché era frequentato anche dalle persone economicamente meno agiate di Nocera Inferiore e dintorni. I professori, come dicevo prima, erano severi e comprensivi, ma noi alunni eravamo anche in pochi. Ricordo che al 3° liceo eravamo arrivati meno di venti per cui c'era un miglior rapporto con i professori. Lì avevo fatto la terza media, il 4°-5° ginnasio e poi il liceo e quindi in totale sei anni».

Di quel periodo ricorda due episodi per descrivere l'atmosfera che aleggiava nel collegio e che hanno favorito la sua formazione laica.

«C'era stata una epidemia di influenza. Il collegio si era svuotato perché i collegiali e i convittori che abitavano non molto lontano da

“ Ero sperduto  
in una grande città,  
afflitta da una grande  
miseria, e avevo  
difficoltà nei contatti  
con i giovani  
della città ”

Nocera tornarono a casa. Io abitavo a Tricarico per cui rimasi lì. In assenza del rettore ne faceva le veci un professore, un prete di nome Amendola, un cugino del famoso Giovanni Amendola, che era di un paese vicino Nocera Inferiore. Questo professore veniva di tanto in tanto a vedere cosa mi accadeva e così un giorno non so come il discorso cadde su Michelangelo Buonarroti. “Ma tu conosci il saggio di Giovanni Amendola su Michelangelo?” Io gli risposi di no. “Allora te lo porto io e non dire a nessuno quando ritorneranno i tuoi compagni di queste nostre chiacchierate”.

Poi ricordo un istitutore, il nome era Sabato Visco, che aveva la collezione della Rivoluzione dell'Italia Liberale. La sera dopo il silenzio mi permetteva di raggiungerlo nel salone in cui si studiava e dove mi faceva leggere alcuni articoli. Una sera, mentre tutti gli altri dormivano, probabilmente insospettito dalla luce che filtrava, venne a fare un'ispezione il preside rettore che, notando il materiale del nostro interesse, ci intimò di stare attenti. Si era in pieno fascismo. Il preside viveva in un appartamento nel convitto municipale che era allocato in un vecchio convento, alcuni anni dopo costruirono un nuovo edificio».

Conseguita la maturità Mazzarone si iscrive alla Facoltà di medicina presso l'università di Napoli. «Ero sperduto in una grande città, afflitta da una

grande miseria, e avevo difficoltà nei contatti con i giovani della città. Anche le domeniche le passavo ospite di compaesani.

Il primo anno un mio compagno aveva individuato l'istituto di istologia e fisiologia generale, una disciplina non obbligatoria, era obbligatoria solo per gli studenti di scienze naturali, ma non per i medici. In quell'istituto era possibile diventare interni e imparare a fare le preparazioni istologiche, e la cosa mi affascinava. Così con questo amico andammo a sentire le prime lezioni che si svolgevano nel primo pomeriggio. Il professore si chiamava Vincenzo Diamare, era un uomo di grande cultura, veramente uno scienziato, un ricercatore poi ti dirò perché. Parlava sottovoce e ci induceva a parlare sottovoce, una buona abitudine. Vincenzo Diamare è stato il primo, tu sei medico e puoi apprezzare questo, a sostenere che le isole di Langherans costituivano una entità embrionale fisiologica e patologica; questo l'aveva dimostrato in un lavoro pubblicato su una rivista autorevole, quindi questo era un contributo da premio Nobel; dopo fu scoperta l'insulina. La prima definizione documentata del diabete come malattia insulino-privata fu di Diamare e quindi tale contributo era di notevole valore scientifico. Così mi legai a quell'istituto che ho continuato a frequentare sino al IV° anno. Al V° anno doveti abbandonare anche per sollecitazione dei miei familiari e dei miei amici che mi consigliavano ai fini della futura attività medica di frequentare discipline più pratiche.

In quell'istituto avevo cominciato ad effettuare alcune colorazioni sulla ghiandola timica quando sul timo le idee erano piuttosto confuse.

Diamare l'ho incontrato alcuni anni dopo. Lo ricordo un giorno sulla funivia che porta da Napoli sino al Vomero, quartiere dove lui abitava e mi diceva scherzoso: “Il timo è il timo”. Devo riconoscere però che l'indirizzo di ricerca che stavo inseguendo quasi certamente non mi avrebbe portato molto vicino a quello che poi in realtà si è scoperto sul timo. La ricerca è fatta così».

Nel 1936, dopo aver conseguito la laurea a Napoli ed aver prestato il servizio militare a

Firenze, è ufficiale medico in un reggimento di stanza a Novara dove, godendo di una certa libertà, frequenta la Divisione di pediatria diretta dal Dr. Fornara.

«A Novara ebbi la fortuna di trovare come comandante del reggimento, dove mi avevano assegnato, un uomo molto intelligente che mi dice: “Senta io ho bisogno di qualcuno che faccia il medico e non di un ufficiale medico, e quindi vada pure nelle ore libere all'ospedale”, “che era distante qualche centinaio di metri dalla caserma, “ma io devo sapere dove sta in maniera che se ho bisogno...”. La divisa la mettevo solo per mezz'ora dopo la sveglia. Visitavo i richiedenti visita che erano pochi poiché si era diffusa la voce che i soldati potevano ottenere il riposo solo quando erano veramente malati o quando non avevano voglia, però dovevano dirmi la verità. Subito dopo andavo in ospedale dove anche qui ebbi la fortuna di conoscere uno dei migliori pediatri d'Italia di quell'epoca Pietro Fornara, uomo di grande cultura e di umanità. Non era fascista ed è stato uno dei capi della resistenza nel novarese. Nei congressi lui spesso raccontava la storia del “sulfatiazolo”, “che non ho mai preso”, raccontava Fornara, “ma che mi ha salvato la vita”.

Un giorno io chiesi come mai gli avesse salvato la vita e lui mi racconta che era in contatto con un gruppo di antifascisti con cui avrebbe dovuto incontrarsi. Era stato informato però che i fascisti avevano saputo che ci sarebbe stata una riunione del comitato di liberazione e quindi c'era il rischio di irruzione nella sede stabilita e di eventuali arresti».

Allora si mise in treno per andare a Milano dove raggiunse i vari collegamenti per informare i compagni dell'imminente pericolo. La riunione non si fece ma fu comunque arrestato perché avevano notato i suoi movimenti sospetti e lo sottoposero ad un interrogatorio. Lui giustificò i suoi spostamenti dicendo che era stato a Milano per recarsi alla Direzione della Farmitalia. Infatti poiché aveva delle ore libere disponibili era stato alla Farmitalia, dove all'ingresso avevano registrato la sua presenza, per discutere con

un dirigente su un nuovo farmaco appunto il “sulfatiazolo”.

Congedato continua gli studi iscrivendosi alla scuola di specializzazione in Tisiologia e Malattie Polmonari dell'Università di Milano.

«A Milano c'erano clinici di grande valore, Umberto Carpi Derismini, che era l'aiuto di Carlo Forlanini, poi c'era Morelli, Vivarocci ed altri. Di Carpi ricordo le sue lezioni per la scuola di specializzazione che era sistemata nel vecchio ospedale Maggiore di Milano in via Francesco Sforza. Ricordo c'erano delle camerate di degenza di medicina generale presso la sala s.Stefano dove si faceva pratica di medicina interna e poi c'era la sala s.Vincenzo dove c'erano i tubercolotici e dove molti medici cercavano di non andare in quanto era un ambiente molto triste.

Avevo organizzato la mia vita a Milano così: la mattina alle sette ero in sala anatomica, alle 8 ero nella sala s.Stefano e poi quando era necessario facevamo i turni presso la sala s.Vincenzo dove si facevano gli pneumotoraci terapeutici. Io detestavo la pratica dei rifornimenti, non credevo in questa metodica aggressiva in cui si è esagerato perché si era arrivati al punto di istituire lo pneumotorace quando c'era una tubercolosi primaria che in genere guariva, quasi sempre da sola.

Però qualcosa bisognava fare ed anch'io ho continuato a farli come probabilmente hai continuato a farli anche tu.

Quando stavo a Novara avevo la possibilità di frequentare anche la scuola di specializzazione a Milano, perché Fornara mi permise di continuare a lavorare in Anatomia Patologica con l'impegno di dedicarmi poi alla pneumologia pediatrica. Era un bel disegno».

Nel settembre del 1939 viene richiamato alle armi e inviato in Libia.

Nel gennaio del 41 viene catturato dagli inglesi e internato sino all'aprile 1942.

«Anche lì sono stato fortunato perché qualche settimana dopo la cattura fui assegnato

al 19° Ospedale Generale sul Canale di Suez, un ospedale militare inglese naturalmente dove ho potuto lavorare. Prima abbiamo avuto una epidemia di dissenteria bacillare poi febbre tifoide e intanto facevo l'assistente, per così dire, del patologo dell'ospedale. Lavoravo con tre patologi di cui uno veramente bravo e quindi di fatto facevo le autopsie a tutti quelli che morivano e poi stendevo la relazione dei casi sezionati.

Era un periodo difficile, ma io ne sono uscito sempre illeso; certo la condizione del prigioniero di guerra è una cattiva condizione anche se si è prigionieri di un popolo civile come l'inglese. Io fui trattato non come prigioniero ma come "protector personal", personale protetto, ed eravamo ben nutriti.

Queste cose a distanza tu le vedi con maggior obiettività; la condizione del prigioniero non è sempre facilmente accettabile, ma lo diventa se paragono la mia prigionia rispetto alla prigionia di altri soldati nei campi di concentramento tedeschi.

Al mio ritorno il fascismo non era caduto. Ero stato scambiato. La condizione del prigioniero di guerra che viene restituito può dare adito anche ad equivoci in quanto la gente si domanda perché sei tornato tu e non sono tornati gli altri. Era una situazione imbarazzante. Mi facevano domande sulla guerra, mi sentivo controllato. Gli inglesi con intelligente furbizia fecero lo scambio con quei prigionieri che non potevano riferire di essere stati trattati male in quell'ospedale, come appunto i medici, gli ammalati, gli inguaribili, tipo i tubercolotici, che io avevo curato nell'ospedale militare inglese. Ci sbarcarono a Bari provenienti da Alessandria con una nave ospedale, e dopo un periodo di quarantena (ricordo nel centro di Bari l'ospedale "Balilla"), mi mandarono a Potenza».

Alla fine della guerra invece di ritornare a Novara dove aveva stretto rapporti di amicizia e stima con il primario pediatra, Mazzarone avvertì il bisogno di rimanere fra la sua gente che cominciava ad organizzarsi nelle associazioni di combattenti o anche nei risorgenti partiti politici.

«Dopo la fine della guerra il mio problema era ritornare al Nord, cioè ritornare a Milano o a Novara.

A Novara avrei trovato la porta aperta per la disponibilità del grande maestro Pietro Fornara. Mi sono sempre lasciato portare dal caso anche se poi molto spesso non ho approfittato delle occasioni che il caso mi offriva, non so se riesco a spiegarmi, per pigrizia, per mancanza di coraggio, progetti allora non ne avevo. Anche quando mi è stato offerto il posto a Matera come Direttore del Dispensario non pensavo di poter aspirare a diventare responsabile di un dispensario antitubercolare. Quando stavo a Novara, mi avevano proposto di andare a lavorare ad Arona sul lago Maggiore, ma non accettai, io ero attratto dalla clinica però mi sono portato dietro la passione di fare ricerca. Nella vita bisogna rinunciare a molte cose e bisogna avere il coraggio di insistere, ma io questo coraggio non l'ho avuto ed allora finita la guerra non tornai né a Milano né a Novara.

L'esperienza della prigionia mi aveva avvicinato alle aspirazioni dei contadini e mi aveva stimolato a battermi per condizioni di vita migliori per la mia terra. Si sentiva un'aria nuova, sembrava che qualcosa nel mezzogiorno cominciasse a muoversi. Nel 1943 avevo conosciuto Rocco Scotellaro e in quell'atmosfera non so se per mancanza di coraggio o per ingenuità non mi mossi più».

Nel 1945 sposa una donna di Genova conosciuta a Potenza, dove, in seguito ai bombardamenti, era scappata per riparare presso amici.

Nel 1947 comincia a lavorare presso il Dispensario antitubercolare di Matera e ad interessarsi delle condizioni igieniche e sanitarie della Lucania attraverso indagini conoscitive.

«Quando ho cominciato a praticare la professione a Tricarico come medico c'era un forte rapporto di umanità. Il medico sapeva tutto dei vari componenti delle famiglie. Se eri dotato di una certa curiosità come quella di Carlo Levi, conoscevi tutto di tutti. Ricordo che nel discorso

funebre che feci ad Aliano, quando ci fu il funerale di Levi, io fui incaricato di pronunciare l'elogio funebre. Rivolgendomi ai contadini dissi che erano stati loro i contadini di Aliano a stimolare Levi. L'ho detto tante volte anche a lui che se non avesse fatto il medico ad Aliano probabilmente forse non avrebbe capito e non avrebbe scritto il *Cristo si è fermato ad Eboli*, avrebbe scritto un altro libro. I contadini di Aliano poche ore dopo il suo arrivo, c'è una bella descrizione nelle pagine del libro, gli si avvicinarono con il volto scuro e gli dissero. "Tu sei medico?", "Sì, io sono medico". Lo videro arrivare ad Aliano con le mani impedito (non con le mani ammanettate)... "Ed allora vieni con noi a visitare un nostro compagno che sta male". Dopo una iniziale perplessità alla fine è obbligato ad andare. Lui aveva studiato molto bene (110 e lode) però non aveva mai praticato, ma lì ad Aliano ha avuto la possibilità di praticare.

Io avevo letto *Cristo si è fermato a Eboli* tra il Natale del '45 ed il Capodanno del '46, perché il libro me l'aveva offerto, in occasione di una visita medica, un industriale torinese che era padrone di una azienda agricola a Tricarico. La lettura mi sconvolse per cui cercai di incontrare Rocco Scotellaro per parlargliene. Mi aveva già scosso il libro *Fontamara* di Ignazio Silone. Quest'ultimo libro usa un linguaggio più duro. Invece il linguaggio di Levi è più accattivante, c'è molto spazio anche per il paesaggio. Levi aveva usato un linguaggio diverso per farci capire le nostre condizioni. Io avevo avuto la fortuna di venire a contatto con l'opera di Nitti, perché i miei parenti erano fondamentalmente nittiani, anche se qualcuno aveva preso la tessera fascista. Avevo perciò letto qualche opera di Nitti però nessuna sul Mezzogiorno. Curiosamente i miei parenti mi avevano offerto la possibilità di leggere *L'Europa senza pace*, *La tragedia dell'Europa*. Erano libri di politica internazionale e quindi per me è stata una scoperta poi conoscere l'opera di Nitti sui nostri problemi tipo l'inchiesta sui contadini. Io lo ritengo uno degli uomini più intelligenti vissuti nella nostra terra.

Io sono nato nel mezzogiorno, ho vissuto

“ Io sono nato nel Mezzogiorno, ho vissuto nel Mezzogiorno e non mi ero mai reso conto di cosa fosse questo Mezzogiorno ”

nel mezzogiorno e non mi ero mai reso conto di cosa fosse questo mezzogiorno. Un giorno venne da me un contadino afono. Era così da vario tempo e scoprii che aveva una sanguisuga attaccata alle corde vocali.

Non mi sembrava ci fossero molte differenze tra come vivevo io e come vivevano i figli dei contadini e invece le differenze esistevano.

Io durante la mia infanzia ero stato ospite dei miei zii materni. Mia madre non era stata bene ed io ero stato affidato temporaneamente a questa grande famiglia dove ero rimasto lì perché mi trovavo bene. Vivevo il rapporto con il vicinato che era un po' simile a quello dove viveva Rocco Scotellaro. Era lo stesso grande vicinato. I miei compagni erano figli di contadini, c'era qualche figlio di artigiano, e poteva accadere qualche volta che nella casa di un contadino ad una certa ora chiedesse: "avete mangiato? non ancora? e allora pigliatevi una fetta di pane", e lo offrivano anche a me. Forse per l'età non avevo mai approfondito qual era realmente la loro condizione.

Io non sapevo dell'esistenza dei Sassi, lo avevo appreso dalla lettura dell'opera di Levi. Poi a Matera ho avuto la fortuna di conoscere un giovane architetto, veramente valoroso, veramente bravo, morto poi tragicamente in un incidente automobilistico, Ettore Stella, che mi ha introdotto nei Sassi. Mi ricordo ad una festa era carnevale e metà della popolazione di Matera viveva nei Sassi. Ricordo una sera



abbiamo visto, assistito ad uno spettacolo di suonatori posizionati sull'uscio di una casa che suonavano un motivo, che forse tu conosci ma che io non saprei più riprendere, in attesa che poi si aprisse la porta e si offrissero dei doni. Allora vidi gli interni e dissi caspita qui la gente vive in condizioni igieniche diverse da quelle in cui vive la gente del piano. Così cominciai a studiare le condizioni igieniche e le differenze statistiche fra le malattie più frequenti nei Sassi rispetto al piano ed in primo luogo la mortalità infantile. Consultai l'archivio del comune e mi resi conto che la mortalità infantile era stata significativamente, statisticamente più alta nei Sassi che nel piano e quindi ecco l'importanza dell'ambiente e l'interesse per lo studio dell'ambiente in rapporto alle malattie.

A Matera nei Sassi nel primo anno di vita i morti erano più di cento su mille nati e come in Africa si moriva per malaria, malattie gastroenteriche e respiratorie.

Riporto questi concetti in un breve contributo che sarà pubblicato nella *Storia della Basilicata* di Cestaro-De Rosa edito per la Laterza».

Preso coscienza delle difficili condizioni economico-sociali della sua regione comincia a manifestare il suo impegno attraverso una intensa partecipazione a progetti che fossero finalizzati a un cambiamento radicale.

Un primo tentativo di affrontare le problematiche sanitarie fu intrapreso negli anni '50, quando furono costituiti dei gruppi di lavoro formati da esperti e funzionari, tra cui vi era Rocco Scotellaro, per realizzare progetti patrocinati dalla SVIMEZ.

In seguito partecipa come presidente per un progetto pilota promosso dal Ministero della programmazione al fine di monitorare la situazione sanitaria in Basilicata.

«Ogni settimana ricevevo dettagliati rapporti sulle condizioni igieniche e facevo le mie considerazioni, cercavo di capire di cosa davvero si aveva bisogno, come organizzare senza sprechi.

È stata per me un'esperienza intensa, ma mi

## A Matera nei Sassi nel primo anno di vita i morti erano più di cento su mille nati e come in Africa si moriva per malaria, malattie gastroenteriche e respiratorie

ha lasciato l'amaro in bocca perché il consiglio regionale non ha mai preso in considerazione le relazioni inviate».

Politicamente Mazzarone si schierò con la sinistra «per stare con la povera gente» e con Scotellaro. Il suo impegno politico era sorretto da ideali di solidarietà sociale. Crede in una partecipazione informata della gente come garanzia fondamentale al corretto funzionamento dell'esercizio democratico. È convinto che lo Stato non deve assumere un ruolo meramente assistenziale senza che vi sia contestualmente uno stimolo all'imprenditoria locale e un attento e corretto sistema di verifica dei soldi spesi. L'imprenditoria locale deve responsabilizzarsi e confrontarsi con altre realtà del Nord e fa riferimento al caso Turati che «era un industriale e probabilmente avrebbe cambiato le sorti di questo paese dove non era sorta una diffusa imprenditoria agraria moderna neanche un forte movimento cooperativo». Invece Turati fu messo in condizione di andare via. Sostiene che la vita sociale e politica per tutto il Novecento è stata sempre condizionata ed in parte ostacolata dall'incapacità delle istituzioni e della pubblica amministrazione a capire i cambiamenti e a fornire elementi concreti di progettualità.

Ha sempre pensato che una democrazia compiuta si realizza attraverso due grandi

schieramenti, l'uno conservatore e l'altro progressista «pensavo a un sistema con un governo e un'opposizione entrambi al lavoro per dare soluzioni differenti ai problemi e entrambi responsabili davanti agli elettori».

«Durante la prigionia frequentando il laboratorio di anatomia patologica dell'ospedale militare inglese dove fui assegnato, fui trattato dai medici inglesi in modo molto democratico ed una volta assistetti ad un battibecco alla pari fra il medico responsabile che era di grado un maggiore, politicamente un conservatore, ed un sergente, un laboratorista molto bravo, schierato con i laburisti. In quel momento mi resi conto di come funzionasse la democrazia in Inghilterra con due schieramenti contrapposti e realizzavo l'idea che anche in Italia, una volta caduto il fascismo, potessero crearsi condizioni analoghe. Un ufficiale inglese mi regalò un libro sull'assetto politico dell'Inghilterra, *Empire Britain*, che mi fu sequestrato in Italia dal ritorno dalla prigionia. Sapevo che il fascismo sarebbe caduto in quanto aveva promosso una guerra ingiusta che nessuno sentiva e vagheggiavo ingenuamente un bipolarismo all'inglese. Frequentavo in quel periodo la Biblioteca provinciale di Potenza perché avevo bisogno di capire qualcosa del marxismo ed avevo cominciato a fare delle letture che allora erano considerate proibite, ma la bibliotecaria non era fascista e sottomano mi metteva nella borsa i libri che chiedevo per poterli leggere a casa. Le mie idee continuavano ad essere confuse ma poi conobbi un chirurgo di Potenza, un certo Gavioni, che era stato fascista, squadrista ma che poi si era convertito al comunismo, al marxismo. Per aiutarmi a capire mi prestò un libro di una biologa francese dal titolo *Marxismo e biologia*. Leggevo il testo di notte con un po' di difficoltà e superficialità come si leggono i libri in lingua e soprattutto di notte; ma anche ad una lettura più attenta non mi convinceva e non riuscivo a capire completamente e i dubbi invece di dissolversi aumentavano. L'incontro con un caro amico, profondo conoscitore di problemi filosofici,

Matteo Renato Pistone, mi aiutò a capire meglio e a prendere le distanze dal marxismo e dal partito comunista che all'epoca era un partito stalinista. Io non mi identificavo con questi partiti. Il Partito d'Azione morì subito e la Democrazia Cristiana, che aveva un programma serio, si presentava con un appellativo molto ambizioso, "cristiano". Io credo di essere cristiano, ma esserlo veramente con coerenza mi sembra molto difficile, è una cosa troppo seria e perciò mi sembrava strano e troppo forte che un partito avesse tale termine. Per tali ragioni non vi aderii».

Nel 1946 negli anni difficili del dopoguerra Tricarico elesse sindaco un uomo di 23 anni, estraneo alla logica della politica e della spartizione del potere.

«Io partecipai a tutte quelle battaglie politiche appoggiando la candidatura di Rocco. Ci vedevamo tutti i giorni ma non entrai nella lista forse perché non ho mai avuto la vocazione di capopopolo».

Motivato da uno spirito innovativo e coadiuvato da Rocco Scotellaro, durante il suo secondo mandato di sindaco di Tricarico, si fece promotore per la realizzazione di un ospedale cittadino.

«Quello con Rocco Scotellaro era un rapporto di tipo dialettico e di grande amicizia culturale. Ma politico no, politico solo quando Rocco si impegnava in cose in cui ero perfettamente d'accordo con lui, per esempio nel sociale o per la storia dell'ospedale di cui ho scritto una breve memoria».

A testimonianza del rapporto di amicizia con Scotellaro ricorda come lo sostenne dopo l'accusa di concussione.

«Quando Rocco fu arrestato, io ero molto amico del vecchio dottor Gambetta, il medico del carcere. Chiesi a lui il permesso di visitarlo. Già ero convinto della sua innocenza, ma quando vidi Rocco ebbi la conferma dalla sua espressione di carcerato. Pensai, come fare per andare a visitarlo più spesso? Escogitai, forse feci una cosa cattiva, di andare con un vecchio apparecchio radiologico

portatile con la motivazione di studiare, a scopo statistico, le condizioni di salute dei detenuti. In questo modo potetti vederlo più spesso. Non c'era bisogno che mi convincessi della sua innocenza. In quel periodo gli furono vicini tutti, gli furono vicini Levi, Silone, ci furono manifestazioni di solidarietà, ma la cosa che bisogna sottolineare è che la magistratura dette un giudizio molto chiaro e Scotellaro fu assolto per non aver commesso il fatto e perché il fatto non costituiva reato».

Nel 1946 Mazzarone conosce a Tricarico Carlo Levi che si era presentato come candidato alla Costituente per la Basilicata. Nel 1972 ci fu un tentativo di candidarlo al consiglio regionale nelle liste del PCI.

Oggi si rammarica delle occasioni perdute, condanna l'ingessata amministrazione pubblica il cui impegno si risolve esclusivamente nel perseguire esclusivamente i consensi ed il voto «E dunque ogni decisione, ogni finanziamento non passa al vaglio di criteri razionali ma a quello del possibile consenso e i criteri di merito saltano continuamente a favore di questa o quella ragione di appartenenza politica».

«Siamo un paese legalistico fino alla paralisi: bisogna che le carte siano a posto al di là delle capacità effettive del singolo e del bisogno impellente di personale».

Riporta un episodio che riguarda il suo impegno per favorire l'iscrizione di due ragazze extracomunitarie presso una scuola per infermieri durante il periodo in cui era docente dei corsi di statistica presso la scuola infermieri di Potenza. «Erano venute qui a Tricarico due ragazze del Ruanda, ospitate dalle suore. Ho pensato che potessero frequentare questi corsi, ma per essere ammesse dovevano superare la prova scritta di italiano. Ho proposto di ammetterle con riserva ma non è stato possibile perché era illegale.

Io sono stato in Africa e so che ogni giovane africano conosce molte lingue: la sua lingua tribale, almeno un'altra e poi il francese o l'inglese. Avrebbero imparato. Si sarebbe potuto sostituire il tema con un colloquio in italiano.

Invece non sono state ammesse perché le carte non erano a posto. Ho preso carte e penna e ho scritto all'onorevole Martelli per denunciare questo episodio ma non ho ricevuto risposta».

La sfiducia nella politica ha favorito un distacco da precisi impegni politici nonostante le continue tentazioni e l'incoraggiamento di Rocco Scotellaro «per paura di perdere l'anima». Partecipa invece a una serie di iniziative e progetti che lo portano a soggiornare all'estero per lunghi periodi.

«I pochi viaggi che ho fatto sono stati molto intensi. Sono stato per esempio 6 mesi nell'Iran, circa due mesi in Somalia, perché ad un certo momento senza che io lo volessi tutto comincia da Matera dopo il *Cristo si è fermato ad Eboli*. Matera infatti diventa la meta di numerosi visitatori economisti, sociologi, antropologi, fotografi, giornalisti. Per la mia amicizia con Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, alcuni di questi professionisti si erano rivolti a me perché facessi da guida, tanto che una volta dissi mi comprerò un berretto per fare il cicerone. Pertanto sono nate anche delle amicizie e fra queste con un certo Giorgio Sebgondi che si occupava di problemi del mezzogiorno e di aree depresse. Ad un certo punto fu istituita una agenzia la ITALCONSULT che aveva avuto l'incarico di studiare un piano per il Belucistan iraniano e bisognava costituire un gruppo di lavoro. Ad un certo momento Giorgio mi telefona e mi chiese di far parte di un gruppo di studio che doveva andare in IRAN per un certo numero di settimane a studiare le condizioni sanitarie del Belucistan al fine di proporre dei suggerimenti e soluzioni. Io non avevo molta voglia di andare in zone calde dopo l'esperienza della guerra e della prigionia in Africa, ma l'intervento del prefetto di Matera, un napoletano molto simpatico, che mi rabbonì lasciandomi la libertà di decidere liberamente, mi condizionò a partire. A Theran sono stati 3 mesi ricchi di esperienze. Una considerazione che feci allora era rappresentata dall'errore di noi occidentali di fare analisi attraverso i nostri modelli occidentali e di trasportare i nostri

modelli organizzativi in realtà diverse». Durante quel periodo ha viaggiato molto acquisendo conoscenze sui diversi sistemi sanitari e sulle università di altri paesi.

L'impegno nel campo della salute si è manifestato attraverso studi di epidemiologia e statistica sanitaria nell'ambito delle malattie infettive. Esaurita la battaglia condotta negli anni '50 contro la malaria e le malattie gastroenteriche che colpivano soprattutto i bambini si dedicò allo studio ed al trattamento delle malattie polmonari e della tubercolosi in particolare, prima al dispensario di Matera in qualità di direttore e poi preso l'Istituto di Igiene dell'Università di Bari dove si è occupato di micobatteriosi ed ha conseguito la docenza in Igiene.

«Dopo aver completato le indagini sulle condizioni igieniche di Matera ed esaurito l'esperienza gratificante con un gruppo di lavoro multidisciplinare guidato da Freadman, mi recai a Bari dal Prof Parris, direttore dell'Istituto di Igiene, il quale era a conoscenza dei miei studi ed invitò il suo tecnico Nicola a portarmi un camice coinvolgendomi immediatamente nell'attività. Io in fondo avevo bisogno di un controllore, di una guida e così ho cominciato a frequentare l'Istituto tutti i pomeriggi dopo il lavoro svolto la mattina al dispensario di Matera. Ho cominciato ad interessarmi di micobatteri, ho stretto una intensa amicizia con il dottor Antonio Quaranta e poi ho conseguito la libera docenza».

Quando racconta la sua storia, i momenti della sua attiva e ricca esistenza, compare ogni tanto nella sospensione delle parole una nota di profonda tristezza per aver fatto troppe cose e non aver realizzato il sogno della sua vita, dedicarsi alla ricerca: «ho disperso tempo con la programmazione, mi sono occupato persino di letteratura. Quanto tempo ho perso dietro Levi e Scotellaro. Mi sono occupato di troppe cose...».

Nel 1992 rilasciò un'intervista al figlio di Manlio Rossi-Doria, pubblicata sulla rivista «Linea d'ombra» con il titolo *Una vita mal spesa*

di cui riporto le parole conclusive: «io ho perso tempo, la mia è stata una vita mal spesa. Oltre al mio mestiere mi sono illuso di far altro, di incidere sulle scelte sociali in medicina e mi sono accorto che è spesso illusorio perché tu le cose incisive le puoi attuare solo se hai la forza. Ed io per forza intendo forza politica.

Un isolato come io sono stato rischia di fare il profeta disarmato».



Da sx Rocco Mazzarone e Rocco Scotellaro  
Per g. c. Centro di documentazione "Rocco Scotellaro" di Tricarico